
ANTONIO TACCONE**“L'ARCHIVIO QUESTO SCONOSCIUTO”. IL PATRIMONIO DOCUMENTALE DELL'ARCHIVIO DI STATO DI CASERTA**

In questo intervento non mi propongo di affrontare un tema monografico, come molti dei relatori che mi hanno preceduto, ma di presentare, in una panoramica necessariamente esemplificativa e sommaria, il patrimonio documentale conservato presso il nostro Archivio. Questa scelta, che è stata concordata con la Direzione e coi colleghi, è in linea con quella che ha ispirato l'ultima mostra documentale da noi allestita, che molti dei presenti avranno potuto visitare negli scorsi mesi da novembre a gennaio: anch'essa aveva un carattere a-tematico e in qualche modo divulgativo, volendo essere essenzialmente una vetrina di curiosità archivistiche del più svariato genere e spaziante in un arco di tempo non circoscritto. Sono due iniziative che si ispirano soprattutto ad una politica di visibilità, sia sul versante di un più stretto ed assiduo rapporto con gli Enti e le Istituzioni operanti sul territorio, sia in direzione di un allargamento della nostra utenza, del farci conoscere da un pubblico più vasto.

Non è stata dunque casuale la scelta del titolo, “L'Archivio, questo sconosciuto”, anche se può apparire come uno slogan piuttosto banale e scontato. Ma la realtà è questa: il pubblico degli *studiosi*, ossia dei frequentatori abituali di un Archivio, è per sua natura assai qualificato ma per ciò stesso numericamente ristretto e tendenzialmente stabile, poco suscettibile di incrementi nel corso del tempo; volti a noi ben noti, insomma, che sono poi i volti di quanti, per una loro passione specifica o anche per circostanze occasionali, hanno potuto scoprire la ricchezza, l'importanza e la varietà delle notizie storiche che possono essere attinte dalla frequentazione di un Archivio di Stato.

A fronte di questo ristretto numero di specialisti e di appassionati c'è poi una massa di utenti occasionali, che si rivolgono all'Archivio per finalità del tutto diverse da quelle di studio - ad esempio per una certificazione ad uso pensionistico o per l'ottenimento della cittadinanza italiana, per consultare un singolo atto notarile o un documento catastale, per prendere visione di una sentenza di Tribunale o di Pretura che investe qualche loro privato interesse; e che quasi sempre scoprono l'esistenza dell'Archivio di Stato unicamente per esservi stati dirottati da qualche altro Ufficio cui si erano rivolti in prima battuta, e che ci aveva già versato la parte più antica della propria produzione documentale. Ma per quel che concerne la ricerca storica propriamente detta, mentre sono potenzialmente assai numerosi coloro che potrebbero avere interesse a frequentare un Archivio di Stato, sono in pochi ad avere un'idea precisa di che cosa esattamente conserviamo e, per dirla tutta, sono relativamente in pochi perfino a sapere della nostra esistenza, anche tra le persone provviste di una cultura e di interessi specificamente orientati alla storia locale. Tutto ciò è dovuto certamente in parte a ragioni fisiologiche, inerenti alla natura stessa del documento cartaceo, che per sua indole non ha l'immediatezza del messaggio visivo caratteristica, ad esempio, di un'opera d'arte, né l'attrattiva scenografica di quanto può rinvenirsi in un museo o in un sito archeologico; senza dire che spesso pone problemi di reperibilità, richiedendo una certa esperienza nella consultazione degli inventari, e poi di studio, presentando difficoltà di lettura ed interpretative non da tutti facilmente superabili. Ma in parte, nel nostro caso, è anche dovuto a situazioni contingenti, non ultima l'inadeguatezza e la posizione decentrata della nostra sede attuale, per il cui raggiungimento quasi ogni giorno ci è necessario fornire coordinate molto prosaiche (ci è accaduto spesso di dover indicare anche a casertani, come punto di riferimento, un ufficio commerciale o un negozio situato nelle immediate vicinanze);

e forse, fino a ieri, anche ad una apparente inerzia nostra, giustificata in parte da carenze di personale che ci vincolano alla routine dei compiti istituzionali e ci precludono iniziative di largo respiro, cui d'altronde la sede stessa si presterebbe in misura assai limitata.

Oggi però, proprio in coincidenza con un cambio della guardia nella conduzione dell'Archivio che ha portato, dall'esperienza napoletana della Direttrice, una mentalità più dinamica di tipo manageriale, ci troviamo in presenza di almeno due fatti nuovi di grande importanza: la creazione di un polo universitario a Caserta e provincia, che rende necessaria una maggiore presenza del nostro Istituto e una valorizzazione del suo patrimonio documentale; e poi l'attenzione stessa con cui le Istituzioni e le pubbliche Autorità hanno accolto e stanno accogliendo le nostre iniziative recenti, creando un feeling del tutto nuovo che, tra l'altro, fa ben sperare per il superamento dei tanti ostacoli tecnici e burocratici che per lungo tempo hanno ritardato o messo in forse il nostro trasferimento ad una sede più dignitosa e più idonea. Il tutto entro un quadro normativo in gran parte rinnovato, che riconosce agli uffici periferici una maggiore autonomia di gestione, in una cornice giuridica che consente il ricorso a personale avventizio, con assunzioni a tempo determinato e con un più flessibile utilizzo degli addetti a Lavori Socialmente Utili, cui può essere affidato un ruolo di supporto tutt'altro che secondario alla routine del lavoro interno; e che permette, col meccanismo delle sponsorizzazioni sempre più in voga, di programmare e finanziare iniziative di vasta risonanza, anche in collaborazione con altri Enti pubblici e privati.

Per tutte queste considerazioni è giunto dunque il momento di farci conoscere, andando noi incontro alla nostra utenza potenziale (penso, ad esempio, ai contatti con le scuole) piuttosto che accogliere passivamente il pubblico già acquisito degli appassionati e degli specialisti. Questo non vuol dire che negli anni recenti l'affluenza in Archivio per motivi di studio non abbia subito un incremento notevole: se raffrontiamo le cifre statistiche del triennio 1980-82 con quelle del triennio 2000-2002 possiamo rilevare che la media annua degli studiosi si è quasi quadruplicata nell'arco di vent'anni, passando dalle cento alle circa quattrocento unità, con una tendenza di crescita costante che si è ulteriormente accelerata dopo l'Istituzione della locale Università e che ancor più dovrebbe accentuarsi nell'immediato futuro. Abbiamo, tuttavia, fondati motivi per ritenere che esista tuttora un notevole divario tra l'utenza attuale e l'utenza potenziale del nostro Istituto, ossia tra quanti hanno già scoperto i tesori di cultura e di conoscenza storica fruibili in Archivio, e quanti ne diventerebbero frequentatori abituali, se solo avessero una precisa cognizione di ciò che possono reperirvi. La fase uno di questa politica promozionale doveva necessariamente consistere in una presentazione esemplificativa e generica del nostro patrimonio archivistico: iniziata con la mostra allestita nello scorso autunno, essa può ritenersi conclusa col mio presente intervento. Ma già decolla, in questi stessi giorni, la fase due, centrata su iniziative più specifiche che privilegiano argomenti di vasto richiamo, con la Mostra inaugurata proprio ieri presso il chiostro di Sant'Agostino e patrocinata dal Comune di Caserta, relativa alle trasformazioni e allo sviluppo urbanistico della Città fra Ottocento e Novecento: mostra che la collega Orsola Foniciello ha curata, per quanto riguarda il reperimento dei documenti, quasi unicamente con le sue forze e con preziose indicazioni di studiosi esterni, ma da lungo tempo frequentatori dell'Archivio, riuscendo in tempi prodigiosamente brevi a ricostruire, con abbondanza di documentazione anche cartografica e fotografica, le tappe e i momenti più significativi di uno sviluppo che ha cambiato completamente il volto della città oltre a quasi triplicarne l'estensione territoriale. Si tratta di un'iniziativa di notevole impatto, che coniuga alla serietà del rigore storico la capacità di suscitare grande interesse nella generalità della popolazione casertana, in un'ottica realmente divulgativa; e ci è sembrato giusto partire appunto dal capoluogo, rivolgendoci prima di tutto a chi più facilmente può accedere nel nostro Archivio, fermo restando che c'è abbondanza di materiale per condurre analoghe ricerche su Capua, su Santa Maria Capua Vetere, su Aversa e praticamente su ogni centro della nostra provincia (e

che per Caserta stessa l'abbondante documentazione reperita è forse appena la punta dell'iceberg rispetto alla documentazione sommersa che potrà ancora venire alla luce).

Che cosa, dunque, si può trovare in Archivio? Io ho ritenuto che una presentazione del nostro patrimonio archivistico debba essere cosa diversa da una pura e semplice elencazione: anzi, come elencazione essa non pretenderà nemmeno di essere completa ed esaustiva, perché una certa selettività può essere opportuna per dare evidenza e risalto ai fondi archivistici di maggiore interesse. Nello stesso tempo, una presentazione si presume debba essere ragionata e argomentata quanto ai perché, ossia debba rendere conto delle ragioni storiche per cui un certo tipo di documenti si trova conservato presso di noi mentre altri sono conservati altrove o non lo sono affatto; e in pari tempo debba essere improntata a criteri di non solo relativa alle diverse tipologie di documenti, alla varietà della loro provenienza e ad una classificazione empirica dei loro contenuti, ma anche riferita alle modalità di acquisizione e di organizzazione del patrimonio documentale. Tutto ciò presuppone qualche riferimento alla storia della Provincia (soprattutto per quanto riguarda la sua estensione nei secoli scorsi) e alla storia delle istituzioni, perché attraverso questi cenni si ritiene di poter fornire allo studioso la chiave per accedere in Archivio con una cognizione precisa di ciò che può aspettarsi di trovarvi e di offrirgli, in pari tempo, un filo di Arianna per districarsi nella molteplicità e varietà delle fonti consultabili.

Non sarà superfluo, a tal proposito, richiamare prima di tutto la distinzione tra il patrimonio naturale di un Archivio di Stato (i documenti che esso conserva per obbligo istituzionale) e il di più che eventualmente vi si può reperire. In base alla vigente legislazione gli Archivi di Stato, con sede in ciascun capoluogo di provincia, hanno il compito istituzionale di accogliere e conservare, mettendola a disposizione degli studiosi: 1) la documentazione storicamente significativa prodotta dagli uffici statali post-unitari, operanti nell'ambito della provincia stessa, 2) la documentazione prodotta anteriormente all'unità d'Italia dalle amministrazioni centrali e periferiche che abbiano operato entro il suo ambito territoriale (da quelle centrali, ovviamente, solo nell'ipotesi che il capoluogo della provincia sia stato capitale di uno Stato preunitario). Sempre per compito istituzionale, essi conservano inoltre: 3) gli archivi notarili anteriori agli ultimi cento anni - per il cui decorso si fa riferimento alla data in cui il notaio è morto o ha comunque cessato di esercitare la propria attività - 4) quelli di enti ecclesiastici e corporazioni religiose soppresse i cui beni siano stati incamerati dallo Stato. Oltre a ciò, gli Archivi di Stato possono ricevere in deposito gli archivi di enti pubblici territoriali (regione, provincia, comuni) e non territoriali, e possono acquisire archivi privati (di famiglia, d'impresa o di istituzioni), sia per espressa volontà dell'ente o del privato che ne è detentore (per donazione, per lascito, per acquisto), sia - su accordo delle parti o su provvedimento della Soprintendenza Archivistica competente - nel caso in cui il detentore trascuri o non sia in condizione di garantirne l'integrità. Il deposito può anche essere temporaneo, per fronteggiare particolari emergenze, ed è così che molti archivi comunali, delle zone colpite dal terremoto del 1980, hanno trovato provvisoria ospitalità presso i locali dei rispettivi Archivi di Stato, non escluso il nostro. Ma la conservazione, a qualsiasi titolo, di archivi non statali è da considerarsi in ogni caso come una pura eventualità, che esula dalle finalità istituzionali dell'Archivio di Stato.

Se volessimo esplicitare la logica sottesa a questa norma, possiamo dire che un Archivio di Stato è, essenzialmente, l'organo attraverso il quale lo Stato provvede alla conservazione del proprio patrimonio documentale e ne garantisce la fruizione, là dove esso si presuma rivestire un valore storico; mentre per la documentazione storicamente rilevante, appartenente a qualsiasi ente diverso dallo Stato o a soggetti privati, sono le Soprintendenze Archivistiche a svolgere una funzione di tutela, di norma però lasciandola nella sua sede d'origine (come d'altronde avviene per ogni altro bene culturale sottoposto a vincolo). Ai documenti degli uffici statali viene poi equiparata - e perciò depositata presso gli Archivi di Stato - tutta la documentazione risalente ad organismi statali estinti, in quanto si presuppone

che lo Stato erediti il patrimonio di ogni organizzazione statale preesistente sul suo territorio; e parimenti vi sono equiparati gli atti notarili, in quanto il notaio è un pubblico funzionario che agisce in nome e per conto dello Stato esercitando una prerogativa conferitagli dallo Stato stesso.

Se questo è vero, occorrerà tuttavia rendere conto di talune apparenti eccezioni. Ad esempio, in ogni Archivio di Stato sono conservati normalmente i registri di Stato Civile dei vari Comuni della provincia, e in ogni Archivio di Stato normalmente si conserva la raccolta delle loro delibere municipali; questo può sembrare (ma non è) in contraddizione con la norma generale appena enunciata. In realtà, resta sempre fermo il principio che gli Enti locali *non* versano la propria documentazione all'Archivio di Stato (anche se in via eccezionale possono depositarvela). I registri di Stato Civile però vengono compilati in due copie, delle quali una è destinata a restare sempre nell'archivio comunale mentre l'altra rimane custodita presso la Cancelleria del Tribunale Civile competente per territorio, spettando appunto al Tribunale ogni provvedimento che sancisca una variazione dello stato civile di una persona (cambiamenti di cognome, riconoscimento di figli naturali, rettifica di errori materiali nella compilazione ecc.): trascorso un certo termine (che per gli atti di Stato Civile è di almeno settant'anni), sono poi le cancellerie dei Tribunali - uffici dello Stato - a versare queste copie all'Archivio di Stato della provincia. Parimenti i registri delle delibere comunali restano in permanenza presso il Comune che le ha emesse, ma due copie di esse vengono inoltrate al Prefetto per i controlli e le autorizzazioni di sua competenza: una viene poi restituita al Comune con la formula di approvazione, mentre l'altra rimane agli atti nell'archivio di Prefettura; e sono queste ultime copie che la Prefettura - ufficio statale - , dopo il rituale quarantennio, versa all'Archivio di Stato con tutto il resto della propria documentazione. Si tratta in questi due casi, almeno formalmente, di duplicati della documentazione originale, tanto è vero che in caso di difformità quello che fa fede, ai fini amministrativi, è sempre e soltanto l'atto che si conserva (se si conserva) nell'archivio comunale. All'atto pratico poi, considerato lo stato di completo abbandono in cui versano moltissimi archivi comunali, quella conservata presso l'Archivio di Stato finisce spesso con l'essere la sola documentazione superstite dell'attività dei Comuni, sia per quanto attiene all'amministrazione locale sia per quel che concerne i registri della popolazione, venendo con ciò ad assumere un valore storico rilevantissimo.

Sgomberato così il campo da un possibile equivoco, mi sembra opportuno, prima di passare ad illustrare il nostro patrimonio archivistico, delimitarne l'arco cronologico e definirne l'ambito geografico di riferimento. Sotto l'aspetto cronologico, i documenti conservati nel nostro Archivio abbracciano formalmente un arco di tempo che va dalla seconda metà del Quattrocento fino agli anni Settanta del secolo appena trascorso. Occorre tuttavia precisare che per i secoli dal Quattrocento al Settecento si tratta quasi esclusivamente di atti notarili, per due ragioni. Innanzitutto perché sotto l'antico regime l'amministrazione delle province era quasi del tutto accentrata nella Capitale: gli amministratori locali corrispondevano direttamente con gli organi del governo centrale, e questi ultimi direttamente esercitavano il controllo sul loro operato, spesso servendosi di funzionari itineranti, ma senza quel tramite istituzionale, stabilmente dislocato sul territorio, che sarà poi costituito dalle Intendenze nel periodo francese e borbonico e, successivamente, dalle Prefetture nell'epoca unitaria; e ciò significa che quasi tutta la documentazione storica significativa (o ciò che ne resta), concernente l'amministrazione, le finanze, la giustizia nel regno borbonico a tutto il secolo XVIII dev'essere ricercato presso l'Archivio di Stato di Napoli. È questo, ad esempio, il motivo per cui il Catasto Onciario dell'intero regno di Napoli trovasi concentrato in quella sede, mentre il successivo Catasto Napoleonico viene custodito nei singoli Archivi di Stato per il territorio provinciale di rispettiva competenza. A tutto ciò poi deve aggiungersi la distruzione o dispersione di documenti che si ebbe a seguito degli eventi bellici connessi all'occupazione francese, e che fece quasi completamente piazza pulita della documentazione

conservata presso gli organi amministrativi e giudiziari locali: di quest'ultima, per quanto riguarda la nostra provincia, si è salvata soltanto un'esigua produzione giudiziaria della Corte della Città di Piedimonte (competente anche per i comuni limitrofi), della seconda metà del Settecento. Questa situazione, ovviamente, è comune a tutti gli Archivi di Stato del Meridione, ed è il motivo fondamentale per cui neanche gli studiosi e gli storici specializzati sono riusciti a ricostruire un quadro esauriente e soddisfacente dell'assetto istituzionale del regno borbonico, nella sua articolazione periferica, anteriormente all'epoca delle conquiste napoleoniche. Conseguentemente, e con l'eccezione di quei pochi processi civili riguardanti Piedimonte e la zona circostante, tutto ciò che possediamo dei secoli anteriori all'Ottocento è uno sterminato e prezioso fondo notarile; ma una raccolta organica di documenti amministrativi, finanziari e giudiziari, relativa all'intera provincia, si conserva solo per i secoli XIX e XX, quando gli Intendenti prima, per effetto delle riforme amministrative francesi, e più tardi i Prefetti, si insediarono in ciascun capoluogo di provincia con tutto un apparato burocratico, come rappresentanti del potere centrale.

A quanto già detto occorre aggiungere due precisazioni. Il 1465, che è l'anno del più antico protocollo notarile conservato presso di noi, è ufficialmente il termine cronologico iniziale del nostro patrimonio archivistico, o per dir meglio è l'anno a partire dal quale possiamo parlare di vere e proprie serie archivistiche, definite in base a una precisa connotazione di origine; ma singoli documenti potrebbero essere di data anche parecchio anteriore. Prescindendo da quell'autentico cimelio che è il contratto di compravendita di un terreno in Aversa dell'anno 1143, già ampiamente illustrato dal prof. Guadagno nel suo intervento - documento di cui l'Archivio è entrato in possesso per acquisto da privati - , l'esempio tipico è rappresentato dal foglio pergameneo ripiegato in due, che i notai spesso adoperavano per rilegare i loro protocolli. In molti casi queste pergamene erano riciclate, e si è scoperto, in occasione di restauri, che recavano nella parte interna uno scritto di epoca precedente. Questi testi, recuperati dai protocolli notarili via via che essi venivano sottoposti a restauro, sono a tutt'oggi poco meno di cinquecento, ed è prevedibile che altri ne vengano reperiti in futuro: proprio adesso se ne sta intraprendendo la trascrizione e lo studio, e non è affatto improbabile che qualcuno di essi risulti di data anteriore alla metà del secolo XV. Interesse tutto particolare, anche se per ora in numero esiguo, hanno alcune di queste pergamene, contenenti canti liturgici (testo e notazione musicale), sulle quali si è già ampiamente soffermato il dott. Di Lorenzo rilevando quanto esse possano risultare preziose per gli studiosi della musica prerinascimentale.

La seconda precisazione concerne, invece, una lacuna nella documentazione amministrativa recente. Com'è noto, la provincia di Terra di Lavoro venne soppressa a decorrere dal 1927 e ripristinata, con estensione territoriale pressoché dimezzata, nel 1945, cosicché Caserta stessa appartenne alla provincia di Napoli per quasi tutto il ventennio fascista. Sotto l'aspetto archivistico ciò si traduce in un vuoto di quasi vent'anni nelle carte amministrative della Prefettura, e quindi anche degli svariati uffici che sottostavano al suo controllo, perché l'amministrazione della nostra attuale provincia fece capo, in quel lasso di tempo, alla Prefettura di Napoli, che in base alla legislazione e alla prassi archivistica costante dovrà poi versarne la documentazione all'Archivio di Stato napoletano. Il precetto fondamentale della scienza archivistica - anche se talvolta può essere contemperato con altri criteri o si può derogarvi per motivi di opportunità - è infatti proprio questo, di non smembrare la produzione documentale di un ufficio (la cui competenza territoriale può anche non coincidere con la circoscrizione provinciale), essendo appunto l'ufficio produttore, e non l'ambito geografico di riferimento, ciò che qualifica una raccolta di documenti come un fondo archivistico e che insomma le dà una connotazione unitaria; cosicché, ad esempio, tutte le pratiche che furono trattate dalla Prefettura di Napoli, anche se concernessero località passate ad altra provincia, verranno trasmesse in blocco all'Archivio di Stato di Napoli, proprio come, specularmente, le pratiche che vennero istruite dall'Intendenza di Terra di Lavoro, anche per

la parte riguardante località che poi uscirono fuori dalla nostra provincia, resteranno conservate presso l'Archivio di Stato di Caserta. Il senso di questo precetto è evidente: ciascun ufficio produce, nell'arco della sua esistenza, una serie di documenti che qualifichiamo appunto come un fondo archivistico, e quindi come un tutto inscindibile (fatto salvo lo scarto di ciò che storicamente non ha alcuna rilevanza), tanto più che trovano rispondenza nei suoi schedari, nei suoi inventari, nei suoi registri di protocollo e tanto più, ancora, che consentono di ricostruire il funzionamento dell'ufficio stesso, di farne la storia proprio in senso istituzionale; questo fondo va preservato nella sua integrità, e quindi, di norma, va interamente versato all'Archivio di Stato della provincia di appartenenza, indipendentemente dalle variazioni di competenza territoriale che l'ufficio versante può aver subito nel corso del tempo. È questo, ad esempio, il motivo per cui, all'indomani delle disastrose alluvioni di Sarno e Quindici, i colleghi dell'Archivio di Stato di Avellino, chiamati a collaborare ad una ricognizione storica per la mappatura delle zone a rischio, dovettero recarsi presso il nostro Archivio e si valsero in parte anche della nostra collaborazione per le ricerche concernenti la zona di Quindici (limitatamente al periodo borbonico), dato che i circondari di Lauro e di Baiano fecero parte, fino al 1861, della provincia di Caserta.

Queste considerazioni ci portano direttamente ad affrontare il secondo punto del nostro discorso, ossia quello dell'ambito geografico cui la nostra documentazione si riferisce. Va subito precisato che esso è, per certe epoche, assai più vasto dell'attuale circoscrizione della provincia, dato che essa subì, nel corso dei secoli, variazioni territoriali assai rilevanti: variazioni che, com'è noto, ne ridussero progressivamente il territorio a partire da una estensione iniziale vastissima.

Terra di Lavoro, cioè la provincia storica di Capua, fino alle soglie dell'Ottocento ebbe un'estensione quasi pari a quella di un'odierna Regione. Già la denominazione stessa, alludente alla fertilità del suolo che per secoli (sembra incredibile) ne fece meta di intensi flussi immigratori, suggerisce un'entità geografica all'incirca sovrapponibile a quella della Campania Felix degli antichi; e poiché nel Settecento, come si evince ad esempio dal Galanti, tale espressione veniva tradotta come <<Campagna Felice>>, non è forse un caso che al posto della Regia Corte - il tipico organo giudiziario di appello che esisteva in ogni altra provincia - fosse qui insediata quella particolare e atipica magistratura che appunto si denominava Tribunale di Campagna. Ma ciò non basta, perché nel territorio provinciale si includevano anche le alture retrostanti, fin quasi alla dorsale appenninica, nonché le paludi al confine con lo Stato Pontificio: di modo che esso si estendeva da Fondi e Sperlonga fino a Sorrento e a Massalubrense e dalle isole dei due golfi, Capri esclusa, ai monti di Venafro e di Cerro a Volturno. Virtualmente essa era (o includeva) una ipotetica provincia di Napoli, senza la città di Napoli, dato che nell'ordinamento borbonico settecentesco la Capitale non aveva una provincia propria (o, se si preferisce, il suo territorio urbano da solo veniva a costituire una provincia sui generis); ma anche nell'escludere Napoli ci si deve riferire al territorio cittadino di allora, ben lontano dallo sviluppo che ha assunto negli ultimi due secoli: ed è così che in un elenco a stampa <<de' luoghi pii laicali e misti della provincia di Terra di Lavoro>>, dell'anno 1788, troviamo menzionati nell'indice, accanto alle già citate località periferiche, nomi per noi oggi insospettabili come quelli di Soccavo, Pianura e perfino la "Villa fuori grotte", che sono ora altrettanti quartieri napoletani.

Queste notevolissime curiosità storiche non hanno avuto riflessi significativi sulla odierna topografia archivistica semplicemente perché, come già accennato, negli eventi bellici del 1806 quasi nulla si salvò della documentazione delle antiche magistrature locali: tutt'al più esse serviranno a rendere conto della presenza, nel nostro fondo notarile, di un notaio di Sorrento, presenza che è comunque da imputarsi a una distrazione o a un disguido, dato che con l'istituzione degli Archivi notarili Distrettuali tutti gli atti dei notai vennero smistati, con effetto retroattivo, in base a un criterio di competenza territoriale. Ma ben altri riflessi,

sull'attuale dislocazione dei documenti, hanno avuto le ulteriori vicende cui la provincia - divenuta dal 1819 provincia di Caserta - andò incontro nell'Ottocento e nella prima metà del secolo scorso. Queste vicende vanno costantemente nel senso di un suo ridimensionamento, che nel ventennio fascista culminerà nella sua temporanea soppressione; con tutto ciò, la provincia borbonica ottocentesca di Terra di Lavoro contava un numero di comuni più che doppio rispetto all'attuale (poco meno estesa fu quella post-unitaria fino al 1926), con la conseguenza archivistica paradossale che la maggior parte delle località, per le quali l'Archivio di Stato di Caserta conserva una documentazione cospicua, non appartiene alla attuale provincia di Caserta. Su queste ulteriori vicende dovrò dilungarmi in maniera un po' più analitica, per le conseguenze archivistiche relevantissime cui esse hanno dato luogo e per il quadro estremamente complesso che ne è scaturito.

Il primo importante ridimensionamento della provincia si ha con le leggi francesi del dicembre 1806 e del gennaio successivo, che, contestualmente all'istituzione delle Intendenze e all'avviamento di un autentico decentramento amministrativo, ridisegnano interamente le circoscrizioni provinciali del Regno. Sono proprio queste leggi ad istituire, tra l'altro, una vera e propria provincia di Napoli, che sottrae a Terra di Lavoro la sua zona meridionale comprese le isole di Ischia e Procida. Le Province (sedi di Intendenze) vengono poi suddivise in Distretti (sedi dei Sottintendenti), e questi a loro volta in Circondari, di modo che l'amministrazione periferica viene ad assumere un'organizzazione piramidale, con funzionari che fanno da tramite, a diversi livelli, tra il governo centrale e gli amministratori locali: organizzazione che verrà poi quasi interamente recepita dal restaurato regime borbonico. L'assetto territoriale del 1806, tuttavia, era dichiaratamente sperimentale, restando da collaudare praticamente la sua funzionalità in vista di eventuali correttivi: occorreva, in particolare, verificare la facilità di accesso al Capoluogo (e quindi ai vari uffici amministrativi, ai giudicati regi, ai tribunali) da ogni punto del distretto o del circondario, tenendo presenti non soltanto le distanze misurate sulla carta ma anche le condizioni delle strade, la presenza di ostacoli naturali (una impervia barriera montuosa, un torrente soggetto a piene autunnali o a gelte durante l'inverno) ed altre situazioni ambientali (ad esempio, un bosco infestato da briganti). Ed infatti, nell'arco di nove anni, per ben tre volte la circoscrizione territoriale delle Province e dei Distretti venne completamente rifatta: alla legge del 1807 seguì quella del 1811, e poi un'altra appena all'indomani della Restaurazione, con decorrenza dal 1816; singoli comuni o interi circondari passarono da una provincia all'altra (nel 1811, ad esempio, i circondari di Giugliano e Caivano passarono dalla provincia di Caserta a quella di Napoli, mentre entrò a farne parte quello di Sant'Agata dei Goti inizialmente assegnato alla provincia di Avellino), o da un distretto all'altro nell'ambito della medesima provincia. In questa sede io non mi soffermerò sulle prime due leggi, che ebbero un chiaro carattere di provvisorietà. Quello che importa ai fini del nostro discorso è l'assetto territoriale vigente a partire dal 1816, che per quanto riguarda Terra di Lavoro rimase sostanzialmente stabile fino alla fine del regno Borbonico, subendo, nell'arco di quasi mezzo secolo, appena qualche modifica marginale. In questa configurazione ottocentesca preunitaria, Terra di Lavoro comprende ancora 233 Comuni restando comunque la più vasta del Regno: più della metà di questi comuni non fa più parte della nostra provincia, trovandosi attualmente distribuita tra quelle di Latina, Frosinone, Isernia, Avellino, Benevento e Napoli. Per di più questo numero, che fotografa la situazione esatta a metà del secolo, è puramente indicativo in una proiezione temporale diacronica, essendo spesso accaduto che due piccoli comuni si riunissero in uno e molto più spesso, al contrario, che una frazione (allora si parlava di comune aggregato) si separasse dal Comune principale; il che significa, fra l'altro, che questa già ragguardevole cifra, rapportata ad oggi, risulterebbe alquanto più alta, non essendovi conteggiate le numerose frazioni che solo più tardi assursero alla dignità di Comune autonomo. In questa sua configurazione più stabile, Terra di Lavoro abbracciava cinque Distretti: di Caserta, di Nola, di Gaeta, di Sora e di Piedimonte. Dei 39 comuni dell'ex

distretto di Nola, non uno è rimasto in provincia di Caserta: esso si è completamente smembrato tra le odierne province di Napoli e di Avellino. Dell'ex distretto di Sora appartengono alla nostra attuale provincia tre soli Comuni: San Pietro Infine, Mignano e Roccadevandro (che avevano fatto parte del circondario di Cervaro), mentre i restanti 36 sono ora tutti in provincia di Frosinone. Parimenti, dell'ex distretto di Gaeta, si trovano attualmente in Terra di Lavoro solo i nove comuni che appartennero ai circondari di Roccamonfina, Sessa e Carinola, mentre quattordici comuni sono confluiti nella provincia di Latina e altri dodici in quella di Frosinone. Lo stesso ex distretto di Piedimonte è rimasto in provincia di Caserta per solo metà della sua antica estensione (ventitré comuni in tutto, corrispondenti agli ex circondari di Piedimonte, di Caiazzo e di Capriati più il comune di Presenzano, passato nel 1861 alla provincia di Campobasso e dopo pochi anni restituito alla nostra provincia), mentre ha ceduto undici comuni alla provincia di Benevento ed altri undici, inizialmente, alla provincia di Campobasso (questi ultimi, tutti poi passati in quella di Isernia). Perfino del distretto centrale, quello di Caserta, tredici comuni, sui 75 che lo componevano nell'Ottocento borbonico, andarono poi a far parte della provincia di Benevento.

Queste mutilazioni territoriali ebbero luogo in due distinti momenti. La prima venne disposta all'indomani dell'Unità d'Italia (febbraio 1861), allorché venne creata la provincia di Benevento e se ne ampliarono altre relativamente piccole. Alla nuova provincia Terra di Lavoro cedette i circondari di Sant'Agata dei Goti, Solopaca, Airola (che avevano fatto parte del Distretto di Caserta) e quelli di Guardia Sanframondi, Cerreto, Cusano Mutri (sottratti al Distretto di Piedimonte), per un totale di 24 comuni. Alla provincia di Avellino passarono i circondari di Baiano e di Lauro, comprendenti 14 comuni, tutti provenienti dal Distretto di Nola. Alla provincia di Campobasso vennero ceduti i circondari di Venafro e di Castellone a Volturno, staccati dal Distretto di Piedimonte, per complessivi 12 comuni (conteggiandovi, per i primissimi anni, anche Presenzano). Entrò, invece, proprio allora nella provincia di Caserta (distretto di Sora) la città di Pontecorvo, la cui popolazione si era ribellata e sottratta al dominio pontificio. A questo punto i comuni nella provincia erano ridotti a 184, un numero comunque considerevole rispetto all'estensione media di una provincia e rispetto alle attuali dimensioni della nostra.

La seconda grande mutilazione risulta dal raffronto tra Terra di Lavoro, quale era fino al 1926, e la provincia quale venne ricostituita nel secondo dopoguerra. All'atto della soppressione, quel che restava del Distretto di Nola (circondari di Nola, Cicciano, Palma Campania, Saviano, Marigliano ed Acerra) passò definitivamente in provincia di Napoli; l'intero ex Distretto di Sora (circondari di Sora, Arpino, Arce, Roccasecca, Cassino, Atina, Alvito, Pontecorvo ed in parte quello di Cervaro), con l'esclusione di tre soli comuni, passò, pure definitivamente, in quella di Frosinone; alla stessa provincia venne assegnata una parte del Distretto di Gaeta (circondari di Pico e di Esperia), mentre un'altra sua parte rilevante (circondari di Gaeta, Fondi, Minturno e Ponza) passò temporaneamente alla provincia di Roma e più tardi, definitivamente, alla nuova provincia di Littoria, l'odierna Latina. I restanti 97 comuni (ma alcuni, nel frattempo, si erano sdoppiati) sono quelli che, nel Quarantacinque, ricostituirono una "nuova" provincia di Caserta.

Le implicazioni archivistiche di questo discorso sono di grande rilievo. Prima di tutto, com'è ovvio, se ne evince che tutta la documentazione amministrativa (e in parte, come poi vedremo, quella giudiziaria) relativa a città come Gaeta, Fondi, Itri, Cassino, Sora, Atina, Arpino, Roccasecca, Nola ed ai territori limitrofi, per l'intero Ottocento e per il primo quarto del Novecento, è conservata presso il nostro Archivio; e analogo discorso, limitatamente agli anni 1806-1861 e ad una più ristretta tipologia documentale, vale per non poche località dell'Avellinese (ad esempio Baiano, Avella, Lauro), del Beneventano (Airola, Sant'Agata dei Goti, Solopaca, Guardia Sanframondi, Cerreto) e dell'attuale Molise (Venafro, Castellone), citando di ciascuna provincia soltanto le più note.

Ma queste rilevanti variazioni territoriali hanno prodotto, talvolta, anche l'apparenza di

un caos nella distribuzione e dislocazione del patrimonio documentale, disorientando notevolmente gli studiosi che spesso non sanno dove trovare ciò che a loro interessa. Per citare solo qualche esempio, l'utente si domanda come mai gli atti di stato civile di Gaeta, di Cassino o di Nola siano tuttora conservati presso di noi (come è archivisticamente corretto), mentre ad esempio quelli di Venafro o di Baiano o di Sant'Agata dei Goti, che pure fecero parte di Terra di Lavoro, sono stati versati agli Archivi di Stato delle rispettive attuali province (identico discorso vale, in linea di massima, per la raccolta delle delibere comunali). O ancora, egli si chiede perché i registri del Catasto murattiano sono conservati a Caserta per la sola parte che concerne la sua attuale provincia, mentre le segnalazioni di voltura o le denunce di variazione dell'imponibile, relative a quello stesso catasto, sono rimaste concentrate nel nostro Archivio per l'intera provincia storica di Terra di Lavoro: il che significa che, poniamo, una persona di Cassino, che voglia consultare i registri del Catasto provvisorio, dovrà recarsi all'Archivio di Stato di Frosinone; ma quando poi vorrà consultarne le pratiche di aggiornamento (che includono spesso copie di atti notarili ed altra documentazione probativa importante) dovrà venire a studiarla a Caserta. Altro esempio: gli Atti Demaniali dell'Intendenza Borbonica, conservati nel nostro Archivio, coprono l'intera estensione della provincia storica di Caserta, mentre il fondo *Usi Civici*, che di quegli atti costituisce l'equivalente in epoca unitaria (e che spesso riflette la diretta prosecuzione di quelle stesse vertenze) include solo i comuni della provincia attuale; la maggior parte di quegli atti - ed anche storicamente la più importante - riflette controversie relative ai demani ex feudali; e poiché esse spesso ebbero una durata secolare, se ne deduce che le pratiche riguardanti le zone fuori provincia, definite in epoca borbonica, si troveranno presso il nostro Archivio nella serie degli *Atti Demaniali*, mentre vertenze del tutto affini per contenuto e tenore, che si protrassero fino al Novecento inoltrato, si troveranno documentate presso l'Archivio di Stato dell'attuale capoluogo. E per finire (ma sempre a puro titolo esemplificativo), lo studioso non riesce a capacitarsi del fatto che gli atti del Tribunale di Cassino siano conservati nell'Archivio di Stato di Frosinone, cioè del capoluogo attuale, mentre quelli della Corte d'Assise di Cassino, fino alla fine dell'Ottocento, si trovano depositati nel nostro Archivio di Stato. Voglio subito chiarire che, quasi sempre, queste domande hanno una risposta assolutamente razionale e che quindi il caos è, il più delle volte, davvero solo apparente: c'è stata indubbiamente qualche sporadica incongruenza, qualche decisione può essere stata improvvisata volta per volta, regolando con diverso criterio anche situazioni sostanzialmente affini; ma nella stragrande maggioranza dei casi esistono delle precise ragioni storiche o tecniche alla base di queste situazioni difformi, che allo studioso possono dare un'impressione d'incoerenza o di arbitrio solo perché gli sfuggono i motivi e i criteri di determinate scelte. Tocca a noi, in casi del genere, fornire allo studioso la chiave d'interpretazione logica di ciò che una logica, a prima vista, sembrerebbe non avere affatto, oltre alla solidarietà per gli inevitabili disagi che queste situazioni comportano all'utenza. Ad esempio, nel secondo dei casi citati, è evidente che i registri del Catasto vennero considerati come un prodotto delle singole amministrazioni municipali - dato che furono esse a frazionare il territorio comunale e ad effettuare le rilevazioni di partenza - , cosicché, volendo venire incontro all'utenza locale, si è ritenuto di non considerarli come un blocco indivisibile e di poterli smistare alle rispettive attuali province di appartenenza; ma la corrispondenza inerente alle mutazioni di quote (come allora si chiamavano le volture e le denunce di valorizzazione o svalutazione reddituale di un immobile) faceva capo ad un ufficio centrale, ossia alla Direzione dei Dazi Diretti, con sede in Caserta: era essa a ricevere ogni comunicazione sull'oggetto, ad esaminarne la documentazione probativa e a sottoporla a verifica, trattenendola poi presso di sé; cosicché essa si configura nel suo complesso come un tutto unitario, non frazionabile tra Archivi diversi. Nel caso poi delle controversie demaniali, nel periodo borbonico la competenza a dirimerle spettò agli Intendenti delle province (udito, eventualmente, il parere del Consiglio d'Intendenza), cosicché la loro documentazione per

l'intera provincia di allora resta parte integrante di un più ampio fondo archivistico che è quello dell'Intendenza di Terra di Lavoro: tale competenza, per le pratiche rimaste pendenti, venne poi temporaneamente ereditata dai Prefetti; ma in epoca successiva (1924) venne creata per le vertenze ancora aperte una specifica magistratura (il Commissariato per gli Usi Civici) con circoscrizione regionale, cui le Prefetture trasmisero la documentazione pregressa: perciò i comuni del basso Lazio, allorché passarono alle province di Frosinone e Latina, vennero a far capo al Commissariato Usi Civici di Roma invece che a quello di Napoli. Quanto agli atti giudiziari provenienti da Cassino, il versamento a due sedi distinte ha una precisa ragione storica di cui non tutti sono a conoscenza. Il Tribunale di Cassino nacque, nel 1861, con una propria circoscrizione e con una sua completa autonomia istituzionale, per cui esso versa la propria documentazione, fin dalle origini, all'Archivio di Stato dell'attuale provincia di appartenenza; invece la Corte d'Assise di Cassino funzionò, nel periodo iniziale, come sezione distaccata di quella di Santa Maria Capua Vetere (in pratica erano anche fisicamente gli stessi giudici, che si spostavano nell'una o nell'altra sede per celebrare i processi sul posto), e quindi la parte antica della sua produzione, anche se materialmente separata da quella della sede principale, appartiene formalmente al medesimo ufficio e ne segue archivisticamente le sorti.

Una disparità non proprio arbitraria ed illogica, ma perlomeno discrezionale e convenzionale, si può ravvisare, tutt'al più, nei criteri di dislocazione della raccolta delle delibere comunali e dei registri di Stato Civile. Qui, appunto, è importante tener conto delle due distinte fasi di ridimensionamento della nostra provincia. Per le località che passarono alle province di Avellino, di Benevento e di Campobasso già all'indomani dell'unità d'Italia, si è convenuto di considerare gli atti di Stato Civile e le delibere municipali come produzione documentale di ogni singolo Comune, versandoli agli Archivi di Stato delle rispettive province (lo stesso criterio, cioè, che si è seguito per il Catasto Murattiano); mentre per quelli che passarono alle province di Napoli, Frosinone e Latina nel 1927 si è stabilito di far valere la territorialità dell'ufficio versante - Prefettura, per quanto riguarda le copie delle delibere; Tribunale (fino al 1861, per tutti, quello di S. Maria C.V.) quanto ai registri di Stato Civile - come criterio di definizione di un fondo archivistico unitario. C'è da aggiungere che i versamenti dello Stato Civile sono attualmente fermi all'anno 1865, ma quelli delle località del basso Lazio si arrestano al 1861 e, ovviamente, non proseguiranno oltre questa data.

Com'è facile notare, la situazione diviene ancora più complessa quando parliamo di uffici (ad esempio quelli giudiziari, oppure i Distretti Militari) che avevano una circoscrizione territoriale non coincidente con quella della provincia. E a proposito di uffici giudiziari colgo qui l'occasione per parlare di un'autentica sciagura, che ha portato alla perdita pressoché totale del patrimonio notarile dell'intera zona Nord della provincia (inclusa, con le località del basso Lazio, anche una zona marginale dell'odierna Terra di Lavoro). Com'è noto, la legge prevede che alla morte di un notaio la sua produzione rimanga per cento anni parcheggiata presso un Archivio Notarile Distrettuale, per poi essere versata all'Archivio di Stato competente per territorio; com'è ugualmente noto, le sedi degli archivi notarili distrettuali coincidono, di norma, con quelle dei Tribunali (era prevista, come luogo di prima affluenza, anche l'esistenza di un archivio notarile mandamentale nelle località sedi di Pretura), cosicché il loro bacino di competenza viene a identificarsi con le circoscrizioni giudiziarie, spesso non coincidenti con quelle amministrative. In Terra di Lavoro vi fu, fino al 1861, un unico Tribunale, quello di Santa Maria Capua Vetere, per cui tutti gli atti notarili rogati nella provincia confluivano in un medesimo luogo. Ma allorché venne istituito in essa un secondo Tribunale, quello di Cassino, gli atti notarili di tutta la fascia Nord della provincia - compresi ivi anche i distretti di Sessa, Carinola e Roccamonfina - vennero trasferiti retroattivamente colà (la legge che prevedeva, per quelli anteriori al centennio, il versamento agli Archivi di Stato è di data posteriore); e poiché quello dei cento anni è da intendersi come termine minimo fissato dalla legge e non come una scadenza tassativa, là essi si trovavano, in attesa

dell'ulteriore trasferimento, ancora all'epoca del secondo conflitto mondiale, allorché perirono quasi interamente sotto i bombardamenti alleati. Di questo immenso patrimonio perduto sopravvivono presso il nostro Archivio, per quanto riguarda il basso Lazio, soltanto dodici notai, presumibilmente per una parte minima della loro produzione: tre di Atina (il più antico risale alla seconda metà del Seicento), due di San Giovanni Incarico (compreso un protocollo deterioratissimo degli anni 1676-1687), uno di Vallerotonda (fine Settecento), e poi due di Sant'Andrea Vallefredda, uno di Alvito, uno di Arpino, uno di Roccasecca ed uno di Sperlonga, tutti del XIX secolo; qualche errore fortuito, una dimenticanza, un fortunato disguido, escludendoli dal trasferimento a Cassino, sono stati inconsapevolmente la causa della loro salvezza. Si salvarono invece in parte i notai di Sessa e quelli del circondario di Carinola (Carinola, Mondragone, Francolise), perché queste località passarono nuovamente dalla circoscrizione di Cassino a quella di S. Maria C.V. nel 1923; ma la restituzione dei loro protocolli dovette essere parziale, visto che per queste zone restano del tutto scoperte, nel nostro fondo notarile, la seconda metà del XVIII secolo e la prima del XIX.

Passando, finalmente, a una panoramica del nostro patrimonio archivistico, mi sembra giusto cominciare appunto dal fondo Notarile, che sebbene includa solo le località dell'attuale provincia, e nonostante le perdite or ora lamentate, è di sterminata consistenza e d'immenso valore: ammonta a circa 40.000 volumi, coprendo, a tutt'oggi, un arco di tempo che va dal 1465 al 1897.

Proseguendo in ordine cronologico, vanno segnalati per la loro importanza i due registri processuali (non solo sentenze, ma anche interrogatori e verbali di testimonianza) della Commissione Militare Francese, ossia del Tribunale di guerra che i Francesi insediarono a Capua, e poi anche a Gaeta, per combattere il brigantaggio di stampo più o meno reazionario (com'è intuibile, la maggior parte di questi processi è a carico della banda di fra Diavolo).

Ci addentriamo poi in quello che è, almeno da un punto di vista istituzionale, il nucleo fondamentale del patrimonio di un Archivio di Stato, cioè nella documentazione amministrativa proveniente da uffici statali, sia pre-unitari che post-unitari. Il complesso di questi documenti, come già detto, parte nel nostro Archivio dai primi anni dell'Ottocento, da quando, cioè, cominciò ad attivarsi una vera e propria amministrazione periferica, conseguente al nuovo assetto amministrativo imposto dai Francesi all'indomani dell'occupazione del Regno di Napoli. Non essendo cambiato quasi alcunché dal punto di vista istituzionale con la Restaurazione, il nucleo principale della documentazione amministrativa preunitaria è costituito dalle carte della cessata Intendenza di Terra di Lavoro, di cui le serie più importanti sono quelle relative a: *Lavori pubblici, Agricoltura Industria e Commercio, Alta Polizia e Polizia affari diversi, Culto, Consiglio d'Intendenza, Istruzione Pubblica, Boschi e Foreste, Atti demaniali, Affari comunali, Stati discussi*. Per molte di queste serie archivistiche la denominazione stessa è sufficiente a chiarire il contenuto. Tuttavia quella che io, per maggiore chiarezza, ho denominata *Lavori pubblici*, reca ufficialmente la dicitura di *Ponti e Strade*, che chiaramente può risultare fuorviante. Occorrerà precisare che non esisteva fino al 1848 un Ministero dei Lavori Pubblici, con una propria autonoma individualità, ma una Amministrazione di Ponti e Strade, posta dapprima alle dipendenze del Ministero dell'Interno e più tardi di quello delle Finanze. Così essa continuò a chiamarsi anche dopo essersi fusa, nel 1821, con l'Amministrazione delle Acque e Foreste; e con lo stesso nome perciò si trova classificata, in sede periferica, la corrispondenza che l'Intendente teneva con l'organo centrale nel farsi tramite delle sue disposizioni, nel sorvegliare l'esecuzione dei lavori e nel riferire sul loro andamento. Ma, a dispetto della denominazione restrittiva, la Direzione di Ponti e Strade sovrintendeva ad ogni genere di lavori pubblici, dalla viabilità alle bonifiche e all'arginazione di torrenti, ai lavori portuali, all'escavazione di miniere, alla vigilanza sul patrimonio boschivo, all'edilizia pubblica e di culto e, più tardi, alle ferrovie: il Ministero ovviamente impartiva le direttive politiche e s'incaricava della pianificazione economica nel settore, mentre la Direzione di Ponti e Strade

si occupava della progettazione e direzione tecnica dei lavori, venendo più o meno ad esercitare le attribuzioni che spettarono più tardi al Genio Civile; inoltre era di sua competenza, previa istruttoria dell'Intendente, decidere sulle richieste di modifica delle circoscrizioni territoriali, formulate dalle autorità municipali o per semplice petizione popolare, sia perché il Corpo di Ponti e Strade si presumeva avere una perfetta conoscenza del territorio, sia perché le scelte politiche, soprattutto relativamente alla viabilità, privilegiavano i capoluoghi delle varie circoscrizioni onde garantire la facile raggiungibilità degli uffici amministrativi e giudiziari. Il contenuto di questa serie archivistica è, quindi, assai più ampio di quanto non dica la sua denominazione, ed è di particolare interesse da un punto di vista tecnico e progettuale. - Di notevole importanza è anche la serie *Agricoltura, Industria e Commercio*, che fornisce preziose notizie, soprattutto a livello statistico, circa le colture e i raccolti, i prezzi dei generi alimentari, le industrie e manifatture, le fiere e i mercati; in essa sono inoltre comprese le statistiche demografiche, in quanto presumibilmente dovevano servire di base per una parvenza di programmazione economica. - A proposito delle serie *Alta polizia* e *Polizia Affari Diversi*, che sembrerebbero implicare uno sdoppiamento delle competenze d'ufficio basata sulla gravità del reato o del pericolo, va precisato che la documentazione etichettata come *Alta polizia* decorre solo dall'anno 1848, presumibilmente perché allora, in seguito ai noti eventi rivoluzionari, viene istituito nelle Intendenze uno specifico ufficio competente per i crimini più gravi e per la sorveglianza politica. Da ciò si deduce che la serie *Polizia Affari Diversi* include, anteriormente al 1848, tutti gli affari attinenti alla pubblica sicurezza, indipendentemente dalla loro gravità o dalle loro implicazioni politiche. D'altronde anche per gli anni successivi i criteri di attribuzione delle pratiche appaiono spesso indecifrabili, tant'è che per quanto riguarda l'arrivo nel Regno di Garibaldi e dei Mille le notizie più significative e importanti, sia di carattere strettamente poliziesco sia in ordine agli scontri militari, si rinvencono forse proprio tra quelle che si presumevano essere le pratiche spicciole. - Qualche parola va spesa anche sul *Consiglio d'Intendenza*, che era il giudice del contenzioso amministrativo ed era anche organo consultivo dell'Intendente, da interpellare obbligatoriamente per determinate questioni ed a sua discrezione su qualsiasi materia. - Resta da dire che la serie *Culto* è importante soprattutto per la cospicua documentazione che concerne i Monasteri soppressi in epoca francese, e che quella degli Atti demaniali assume particolare interesse in relazione alle numerose controversie originate dalla redistribuzione delle proprietà terriere, che conseguì all'eversione della feudalità. - Tutte queste serie archivistiche abbracciano l'intera provincia borbonica, inclusi i territori che ne furono distaccati nel 1861; invece la serie degli *Affari Comunali* (che comprende le delibere decurionali dei vari Comuni), quella degli *Stati Discussi* (come allora si denominavano i bilanci comunali di previsione), quella del *Personale Comunale* (che nel linguaggio dell'epoca si riferiva agli amministratori del Comune - Sindaco, Decurioni ecc. - e non al personale burocratico), ed altre serie minori attinenti all'amministrazione municipale, in linea di massima non comprendono le località che, subito dopo l'Unità d'Italia, passarono alle province di Avellino, Benevento e Campobasso: per esse, limitatamente all'amministrazione locale, occorre quindi rivolgersi ai rispettivi Archivi di Stato dell'attuale capoluogo. Tra queste ultime, una curiosità storica non secondaria è rappresentata dalla serie *Camposanti*: questa materia, in altro momento storico, sarebbe stata una delle tante da far rientrare nel calderone degli affari comunali; ma diviene oggetto di speciale considerazione, e trattata da uno specifico ufficio, a seguito delle leggi napoleoniche che rendevano obbligatoria, in ciascun comune, la sepoltura fuori dall'abitato (le stesse che ispirarono al Foscolo il carne de *I Sepolcri*) e quindi la costruzione di un Cimitero, di cui molti centri abitati erano ancora sprovvisti.

Con l'unificazione d'Italia i compiti delle Intendenze vengono rilevati dalle Prefetture, con una sfera di competenze che rimane grosso modo invariata. Pertanto il fondo *Prefettura* comprende atti di tipologia analoga a quelli dell'Intendenza, di cui può considerarsi una

prosecuzione, anche se classificati e ordinati con diverso criterio. In base al titolare entrato in vigore nel 1875 (e conservato fino ad oggi con modifiche di dettaglio), si distinguono in essi una *Prima Serie* riguardante gli Affari Generali (articolata in 27 categorie, tra le quali si segnalano: Agricoltura Industria e Commercio, Censimento statistiche e annona, Sanità, Ponti e Strade, Bonifiche, Ferrovie, Pubblica Istruzione, Contenzioso amministrativo, Boschi e miniere, Contribuzioni dirette, Poste e Telegrafi, Culto ecc. oltre alla serie dei Contratti); una *Seconda Serie* relativa agli affari dei singoli Comuni (qui sono comprese le delibere municipali, per tutti i comuni che fecero parte della provincia fino al 1926); e una *Terza Serie* concernente le Opere Pie. Gli affari di maggior rilevanza, particolarmente per implicazioni politiche o di ordine pubblico, e quelli riservati, costituiscono il fondo a sé stante *Prefettura Gabinetto*. Le carte di seconda e terza serie (Affari comunali e Opere Pie) si fermano all'anno 1914 e ripartono, limitatamente alla provincia attuale, dal 1945, mentre quelle di Gabinetto e di prima serie abbracciano il periodo 1861-1926 e solo queste ultime, per ora, gli anni del dopoguerra. Il fondo *Questura* - che prosegue fino al 1980 senza soluzione di continuità per l'istituzione di una vice-Questura a Caserta durante il ventennio fascista - comprende, a datare dal 1891, gli affari di polizia che in precedenza erano stati di competenza della Prefettura. Archivi aggregati a quello di Prefettura possono considerarsi anche quelli contenenti gli atti di particolari Commissioni, nominate temporaneamente dal Prefetto per far fronte a situazioni di emergenza: tali gli atti del *Commissariato per gli Alloggi* e quelli del *Comitato Provinciale per gli Orfani di Guerra*, istituito all'indomani della Prima Guerra Mondiale.

Erette, con legge 20 marzo 1865, le Province in corpi morali, con proprie competenze amministrative, iniziò la produzione degli atti della *Amministrazione Provinciale*, che però recepiscono anche la documentazione di data anteriore, versata dalla Prefettura all'Amministrazione Provinciale per le materie divenute di sua pertinenza (alcune pratiche risalgono ai primissimi anni dell'Ottocento). Le principali di tali materie sono: Strade Provinciali e Consortili, Lavori Pubblici provinciali, Pubblica Istruzione (limitatamente alle scuole private e religiose e ai convitti), Beneficenza. I limiti cronologici del fondo, non tenendo conto delle pratiche allegate come precedenti, sono dal 1860 al 1914. Teoricamente queste carte non dovrebbero trovarsi presso di noi, dato che gli Enti locali di norma non versano i propri atti agli Archivi di Stato; ed infatti quasi nessun altro Archivio di Stato italiano conserva una documentazione omologa a questa. Ma, considerato il suo interesse notevolissimo, potremmo dire sotto questo aspetto che la soppressione della Provincia abbia avuto un risvolto positivo, dato che quei documenti ci vennero versati unitamente alle carte della Prefettura al momento della sua smobilitazione.

Circa l'amministrazione finanziaria, si segnalano i seguenti fondi:

a) Per l'epoca borbonica: *Direzione dei Dazi diretti e del Demanio*, includente ruoli della Contribuzione fondiaria, esame dei reclami, Catasto e Mutazioni di Quote, Incamerazioni al demanio, Iscrizioni Ipotecarie ecc., a partire dall'anno 1810; *Direzione dei Dazi indiretti* (dogana, monopoli, private), la cui documentazione inizia invece dal 1835. Di tutti questi documenti, i più importanti sono di gran lunga i registri del *Catasto Murattiano* con le relative Mutazioni di Quote. Denominato ufficialmente *Catasto Provvisorio Terreni*, esso di fatto restò in vigore per più di un secolo e, fino al 1870, comprese anche i fabbricati. La provvisorietà era nelle intenzioni dei Francesi, che, ravvisando l'urgenza di approntare un nuovo e più moderno Catasto, ne allestirono in fretta e furia uno puramente descrittivo (sfornito di planimetrie), riservandosi di sostituirlo più tardi con uno geometrico-particellare: cosa che poi non venne attuata dal restaurato regime borbonico e neanche nel primo mezzo secolo dell'Unità; la dicitura "terreni" è postuma, essendo stato creato solo nel 1870, per i fabbricati, un separato Catasto. Come già detto, i registri catastali coprono solo le località dell'attuale provincia di Caserta, mentre le *Mutazioni* abbracciano l'intero territorio della provincia storica; esse sono preziose soprattutto perché vi si rinvengono spessissimo copie di

atti notarili, che in molti casi, relativamente alla parte settentrionale della provincia, possono surrogare la perdita degli originali sotto i bombardamenti di Cassino.

b) Per l'epoca unitaria: Intendenza di Finanza, con versamenti per ora fermi all'anno 1890, nel cui ambito rivestono particolare interesse le serie *Asse Ecclesiastico* (vendita di beni pervenuti al Demanio per soppressione di ordini religiosi) e *Bonifiche* (ruoli, sgravi, espropriazioni, vendite, contravvenzioni, giudizi, mutazioni di quota connessi alle operazioni di bonifica). Inoltre la Conservazione delle Ipoteche di S. Maria Capua Vetere (1809-1865) e quella di Pontecorvo (1817-1861). Per finire, gli Uffici del Registro (a tutt'oggi solo quelli di S. Maria C.V., Aversa, Piedimonte Matese, Teano, Sessa Aurunca), che hanno versato, per le rispettive circoscrizioni, i Catasti di terreni e fabbricati anteriori a quelli oggi vigenti.

Con la soppressione, nel 1869, degli Archivi suppletori costituiti presso ogni Tribunale, anche gli atti giudiziari vennero versati agli Archivi di Stato. Si conserva, pertanto, presso il nostro Archivio la documentazione proveniente dal Tribunale di S. Maria Capua Vetere, che sotto le diverse denominazioni susseguitesesi nel tempo (Tribunale di prima Istanza, poi Tribunale Civile; Corte Criminale, poi Gran Corte Criminale e poi - a seconda della gravità del reato - Tribunale Penale e Corte d'Assise) abbraccia gli anni 1806-1960: fascicoli e sentenze penali, fascicoli e sentenze civili, perizie (con abbondante materiale cartografico, parzialmente schedato), espropriazioni e graduazioni, fallimenti, sentenze di vendita forzosa, espedienti di volontaria giurisdizione, cancelleria commerciale (comprendente atti e Statuti delle Società) ecc. Unitamente agli atti del Tribunale sono pervenuti a quest'Archivio anche quelli degli *antichi* Giudicati di Pace (poi Giudicati Regi, poi PRETURE), limitatamente, per ora, al periodo 1809-1900 circa e comprese anche le località che sono passate ad altra Provincia a partire dal 1927.

Per la Corte d'Assise di S. Maria Capua Vetere i fascicoli giungono fino all'anno 1960, le sentenze e i registri generali solo fino al 1931. Si conserva presso quest'Archivio, per gli anni 1863-1901, anche la produzione processuale della Corte d'Assise di Cassino, perché essa funzionò, nel periodo iniziale, come sezione distaccata di quella di S. Maria Capua Vetere (gli atti del Tribunale di Cassino, invece, si trovano versati all'Archivio di Stato di Frosinone, perché come Tribunale esso ebbe una completa autonomia fin dal momento della sua istituzione). Nei fascicoli di entrambe le Corti d'Assise fanno spicco gli incartamenti processuali relativi al *brigantaggio* post-unitario (1860-1872), che per quanto riguarda la sola sede "centrale" sono stati oggetto di estrapolazione e di inventariazione analitica.

I registri dello Stato Civile (Nati, Matrimoni, Morti, Atti diversi), nonché i Processi matrimoniali, abbracciano il periodo 1809-1865, incluse in questo fondo anche le località che restarono in Terra di Lavoro fino al 1926 ma escluse quelle che passarono ad altra provincia già nel 1861 (analogamente a quanto si è visto per la serie delle delibere comunali).

Limitatamente, invece, all'ambito attuale della provincia, si segnala la documentazione proveniente dal Commissariato per gli Usi Civici (vertenze relative ai demani comunali), che giunge fino all'anno 1947, e quella versata dal Distretto Militare di Caserta e dagli Uffici di Leva, che abbracciano rispettivamente gli anni 1867-1930 e 1842-1930).

Unici documenti del sec. XVIII conservati presso quest'Archivio sono - oltre ai notarili e alla esigua documentazione proveniente dalla Corte di Piedimonte (competente anche per Alife e località limitrofe) - un volume di atti concernenti il "Cavamento e ricavamento dei Regi Lagni" per gli anni 1748-1751 (capitolato di appalto, aggiudicazione, esecuzione e verifiche dei lavori), rinvenuto recentemente nel fondo *Genio Civile*; e due *Statuti*, approvati da Carlo III di Borbone nel 1758, relativi alla Congrega di S. Maria delle Grazie e del Purgatorio di Baiano e all'altra dell'Assunta e di Santo Stefano dello stesso Comune.

Ho lasciato per ultimo, come archivio di un pubblico ufficio, quello del soppresso Genio Civile - che rischiava di restare abbandonato a se stesso e venne da noi letteralmente salvato, in condizioni di assoluta precarietà, allorché le competenze di tale ufficio passarono alla Regione - , perché la ricca e varia documentazione, relativa ad ogni genere di lavori

pubblici dagli anni Venti agli anni Settanta del secolo appena trascorso (con accluse diverse pratiche di epoca anteriore), è di straordinario interesse e valore storico, oltre a costituire una miniera inesauribile di materiale cartografico e fotografico e di progetti. È stato soprattutto da essa - anche se non solo da essa - che la collega Orsola Foniciello ha potuto ricavare un così abbondante materiale per la Mostra su Caserta, che è in corso in questi stessi giorni.

Sono stati depositati presso il nostro Archivio anche gli atti del Consorzio Nazionale della Canapa di Caserta, e si è ricevuto, per donazione, l'Archivio privato Giuseppe Capobianco con l'annessa biblioteca. Trattandosi, in quest'ultimo caso, di un insigne studioso che fu anche esponente politico e sindacale nel secondo dopoguerra, i documenti d'epoca da lui conservati e la sua stessa corrispondenza costituiscono una preziosa testimonianza, ancorché di parte, del clima sociale e politico di quegli anni.

Non sarà facile che il patrimonio qui illustrato possa subire degli incrementi nell'immediato futuro, dato che gli spazi nell'attuale sede dell'Archivio sono ormai prossimi al limite di saturazione; ciò comporta, tra l'altro, una minor garanzia di conservazione per tutti quei documenti che rimangono tuttora in attesa di versamento, dato che gli Uffici produttori sono spessissimo, essi stessi, alle prese con problemi di capienza e talvolta non attrezzati per garantire, nel lungo termine, l'integrità della propria documentazione. Oltre a ciò, siamo quasi al limite della recettività anche per quanto riguarda la Sala di Studio e avremo presto dei problemi per accogliere un'utenza che è destinata ad accrescersi giorno dopo giorno. Si era parlato, anche in tempi recentissimi, di una sede di assoluto prestigio da destinare all'Archivio di Stato, adattando all'uopo l'emiciclo della Reggia di Caserta: progetto che di tanto in tanto viene rilanciato e che altrettante volte sembra tornare in discussione. Ma in condizioni che stanno diventando di assoluta emergenza, sarebbe già qualcosa e non sembra potersi ancora dilazionare il reperimento (o la costruzione) di una sede più dignitosa, più funzionale e più ampia, oltre che meno decentrata di quella che attualmente ci accoglie.